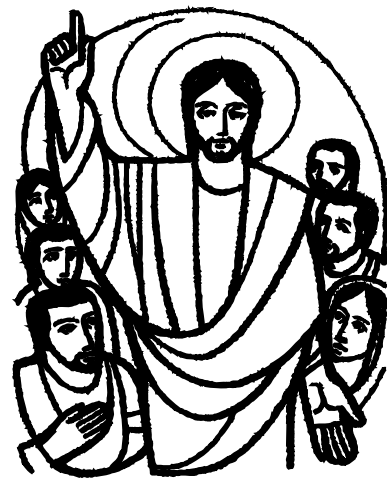


IMMI



Anno XI - numero 1

BOLLETTINO PARROCCHIALE

Aprile 2015

La Grazia più Grande

Alcuni anni fa, sfogliando alcuni libri, ho avuto modo di leggere una storia molto bella. Mi colpì così tanto e mi sembrò così ricca di insegnamenti che per qualche tempo ne feci delle copie da regalare agli amici.

Oggi più che mai tale storia mi sembra di grande attualità: la voglia di emergere, di essere i primi, di catalogare gli altri e pensare che siamo solo noi i migliori senza che dobbiamo nulla a nessuno ci fa capire che dobbiamo assolutamente ritrovare in noi stessi una sana e profonda umiltà, la stessa che ha animato i sentimenti e le scelte di Colui che contempliamo Crocifisso e Risorto per noi.

-Più di 200 anni fa, in una remota campagna dell'Italia meridionale, vivevano due ragazzi che erano compagni inseparabili. Mario, intelligente e sicuro di sé, figlio d'un ricco possidente, era il capo; Anselmo, non molto dotato per lo studio, figlio del ciabattino del paese, era il fedele gregario. Mentre gironzolavano per la campagna, Mario parlava con serietà del suo avvenire. I suoi genitori, molto religiosi, lo avevano destinato alla carriera ecclesiastica, prospettava questa che a Mario non dispiaceva, giacché era incline alle cerimonie e spesso si era estasiato davanti alla solennità e allo splendore del rito. In particolare, ambiva di diventare un grande predicatore. Un giorno, mentre stavano sdraiati all'ombra dei pampani su una collina arsa dal sole, Mario esclamò: "Non so davvero che cosa darei pur d'avere il dono dell'eloquenza!" Anselmo guardò l'amico con occhi pieni d'affetto e di devozione e mormorò: "Mario, io pregherò tutti i giorni



affinché tu possa avere quel dono. Colpito dalla stranezza d'una simile promessa – poiché Anselmo non era particolarmente religioso – Mario scoppiò in una risata. Con affettuosa condiscendenza mise il braccio intorno alle magre spalle del compagno. "Amico mio, ti sono profondamente grato; ma credo che studierò ugualmente retorica".

A suo tempo Mario entrò nel convento dei Cappuccini. Per alcuni mesi Anselmo ciondolò sconsolatamente per il paese; poi, incapace di sopportare la separazione, seguì l'amico nel convento, dove fu accolto come converso, cioè uno di quei servi dell'Ordine che adempiono ai più umili servizi. La differenza delle loro mansioni teneva separati i due amici, ma almeno Anselmo stava sotto lo stesso tetto di Mario, e mentre lavorava nei campi, o governava il bestiame o lavava il pavimento del refettorio, poteva scambiare col diletto compagno uno sguardo d'intesa e magari qualche parola. Al momento dovuto, Mario ricevette gli ordini. La vigilia di Pasqua, giorno in cui doveva tenere la prima predica, mentre passava per il chiostro, un'umile figura l'aspettava.

"Buona fortuna, Mario...Ci sarò anch'io...e pregherò per te".

La mattina dopo, salendo il pulpito, la prima persona che Mario vide proprio sotto di sé, addossata ad un pilastro nell'angolo della navata, gli occhi ardenti e pieni di aspettazione fissi su di lui, era Anselmo. Incoraggiato da quell'omaggio silenzioso, Mario dette il meglio di sé. Fu una predica ispirata: se ne erano sentite ben poche, di migliori, nella vecchia chiesa del convento. E ne seguirono altre, a intervalli, ancor più eloquenti e vigorose, che commossero i membri del capitolo e fecero salire lagrime di orgoglio agli occhi del converso, sempre lì all'oscuro, addossato contro il pilastro ai piedi del pulpito.

La fama di Mario come predicatore crebbe sempre più. Quando fu invitato a predicare nelle altre chiese della provincia, il Superiore gli permise di accettare, e, poiché di regola nessuno poteva allontanarsi dal convento senza essere accompagnato, acconsentì volentieri alla preghiera di Mario che Anselmo andasse con lui.

Passarono gli anni, e i due percorsero insieme l'Italia per lungo e per largo. Era inevitabile che i meriti

[Continua
a pag. 4]

L'Occidente:

paura dell'Islam o paura di se stesso?

Le cronache di questi ultimi tempi sono purtroppo costellate di notizie raccapriccianti sulla ferocia del fondamentalismo islamico, innescando nel mondo occidentale una pericolosa paura nei confronti del mondo arabo tout court, senza distinzione e spesso alimentando un conflitto di religioni.

Riflettevo, però, sul fatto che l'Occidente dovrebbe temere più se stesso che l'Islam. Mi spiego, onde evitare che queste mie parole, volutamente provocatorie, possano ingenerare nel lettore un fraintendimento.

Alcuni giorni fa è apparsa la notizia che alcuni professori universitari di Bologna hanno fatto ricorso ai tribunali per impedire le benedizioni pasquali nelle scuole.

È accaduto a Salerno che in una scuola dell'infanzia, su richiesta di genitori atei, è stato rimosso il presepe. È notizia che l'Università di Firenze abbia fatto appello per la rimozione dei simboli religiosi nell'ateneo.

Insomma, tutti i giorni, in nome di un laicismo imperante, che è concetto ben diverso dalla laicità, i nostri connazionali o comunque occidentali in genere, fanno di tutto per abolire la religione cristiana dalla vita dell'uomo, per soffocare ogni anelito spirituale, mascherando tutto ciò con un presunto rispetto nei confronti delle persone di fede diversa.

Mi preme far notare che, nella maggior parte dei casi, non sono le persone di fede diversa a farsi promotrici di tali campagne, ma gli occidentali stessi!

Ricordo, infatti, che la famosa querelle sul crocifisso nelle aule scolastiche, sfociata nella sentenza della Corte di Strasburgo del 2009, era stata iniziata da una signora italiana di origini finlandesi. Allora, non sarà che dovremmo preoccuparci un po' di più del fatto che stiamo perdendo la nostra identità cristiana? Solo un uomo che non conosce o non riconosce la sua vera identità teme l'altro, il diverso, sentendosi minacciato.

Se l'occidentale ricordasse le proprie origini cristiane, se incarnasse a pieno lo spirito del Vangelo, se frequentasse di più le Chiese per incontrare il Dio vivente, non avrebbe nulla di cui temere.

Affermando ciò non vorrei essere tacciata di buonismo o di cecità nei confronti di episodi di violenza e persecuzione che provengono da alcune frange estremiste e fondamentaliste. Ma vorrei evidenziare come si possa convivere nel rispetto reciproco delle proprie identità.

Mi reco spesso nei paesi musulmani, ho amici di fede islamica con cui dialogo molto, ebbene mai mi sono sentita minacciata nell'espressione della mia fede; anzi, maggiore è il rispetto quando il musulmano si rende conto che l'interlocutore ha le sue proprie convinzioni religiose. Spesso i miei amici in Marocco mi chiedono perché gli italiani che si recano lì in vacanza non si informano mai se c'è una Chiesa cattolica per partecipare alla messa domenicale; mi chiedono perché non diamo senso al cammino quaresimale, perché ci riteniamo onnipotenti cercando di guidare e direzionare in modo autonomo le nostre esistenze allontanando Dio dalla nostra vita. Di fronte a queste domande rimango in silenzio e mi interrogo su quanto stiamo perdendo della nostra eredità e del nostro patrimonio spirituale.

E mi vengono in mente le parole di Padre Piero Gheddo, noto missionario: "Se l'Occidente vuol dialogare e affrontare la sfida dell'Islam, deve ritornare a Cristo. La civiltà che abbiamo fondato noi cristiani oggi non accontenta nessuno, nemmeno i nostri popoli che l'hanno iniziata. È una civiltà senz'anima, senza speranza, senza bambini e senza gioia, di cui sono segno i troppi fallimenti di una società senza Dio. Non si è ancora capito che i Dieci Comandamenti e il Vangelo sono gli orientamenti che Dio ha dato, a noi uomini da lui creati, per vivere una vita che porti alla serenità, alla fraternità e solidarietà, all'autentico sviluppo, alla giustizia e alla pace."

Lucia



IMMI AUGURA BUONA PASQUA AI LETTORI

BISOGNA SALVARE IL SEME

Qualche tempo fa Padre Bruno mi ha chiesto di partecipare alla presentazione del suo ultimo libro, “Lettere dalla Collina”. Confesso che la mia prima reazione, quando me lo ha chiesto, è stata di grande stupore. Ovviamente mi ha lusingato molto che avesse scelto me, ma inizialmente non capivo quale fosse il mio ruolo sul palco, insieme a tre sacerdoti e ad un Professore universitario, laico impegnato nella chiesa come un sacerdote. Poi però ho iniziato a leggere il libro, e, pagina dopo pagina, mi è sembrato di capire perché il Vescovo avesse voluto inserire una persona come me, una persona che non ha ancora ben chiaro che cosa il Signore voglia da lei o, meglio, PER lei, e si pone la domanda ogni giorno, in ogni momento, nel lavoro e nella vita privata. Ho pensato che per molti versi io incarnavo, forse più degli altri sul palco, l’interlocutore che Padre Bruno aveva immaginato di avere davanti quando ha scritto il libro. Tutti loro, infatti, hanno già risposto in modo visibile alla propria chiamata vocazionale e sono in cammino per realizzare il progetto che Dio ha pensato per ciascuno, ovviamente con tutte le difficoltà che la vita presenta e che Padre Bruno evidenzia in maniera così accorata nel libro. Io, invece, rappresento quella fetta di persone per cui la propria chiamata non ha ancora dei tratti ben definiti e la ricerca di senso nella propria vita è più pressante, fino a diventare a volte ossessiva. Non voglio con questo confondere la ricerca di senso con la realizzazione del progetto di vita. Sarebbe banale, riduttivo e anche molto fuorviante. Dico solo che aver compreso chiaramente quale sia la propria vocazione è un grande passo avanti nella comprensione di se stessi e quindi nella scoperta del volto di Dio, se pensiamo che Lui ci ha fatti a Sua immagine. Poi, certo, il sì va ribadito ogni giorno, in qualsiasi momento della ricerca e del cammino ci si trovi, e la cosa più difficile è rimanere, rimanere in Dio.

Ecco, credo che l’intento di Padre Bruno nello scrivere questo libro, almeno ciò che ho percepito io, sia stato quello di voler prendere per mano chiunque si sia messo in cammino per conoscere il volto di Dio per aiutarlo a rimanere.

Ma per mettersi in cammino bisogna essere inquieti. Nell’Enciclica Redemptor hominis, San Giovanni Paolo II, citando Sant’Agostino che nelle Confessioni diceva: “Ci hai fatto, Signore, per te ed è inquieto il nostro cuore, finché non riposa in te”, parla di “*inquietudine creativa*”, nella quale, secondo il grande Papa Santo, “batte e pulsa ciò che è più profondamente umano: la ricerca della verità, l’insaziabile bisogno del bene, la fame della libertà, la nostalgia del bello, la voce della coscienza”.

Ho un caro amico che si professa ateo. Con lui ho fatto alcune delle discussioni più “accese” sul senso della vita e sull’esistenza di Dio. Mi stupivo di come lui riuscisse sempre a portare il discorso su Dio, anche quando iniziavamo con argomenti meno impegnativi. Leggeva e legge i libri del nostro vescovo, da cui era letteralmente affascinato, ma anche gli scritti di altri teologi contemporanei un po’ fuori dal coro, che usava poi contro di me rimarcando delle contraddizioni che non riusciva a spiegarsi perché non illuminate dalla luce della fede. Ogni conversazione un duello. Finché un pomeriggio di fine primavera, una di quelle giornate con il cielo terso, poco prima del tramonto, ricevo una sua telefonata. Era da ore davanti alla finestra, intento a contemplare il mare. Mi dice: “sono qui in silenzio e mi manca poco così ad afferrare il senso di tutto questo, ma non ci riesco. Tu sei fortunata perché tu ci riesci”.



Anni di conversazioni anche dure, di letture profonde, di confronti e di scontri non erano serviti a molto, invece anche questa volta il Signore si manifestava nella brezza leggera e aspettava solo che quell’anima in pena si abbandonasse al Suo abbraccio. Avrei voluto dirgli che non si tratta di essere fortunati.. Certo la fede è un dono, però, come ogni bel dono va accolto e soprattutto curato perché non si sciupa, perché la fede resti salda bisogna ingaggiare una lotta quotidiana con se stessi, contro la parte opaca di se stessi, e non è per niente facile restare in piedi, perseverare. Il grande Tolstoj diceva: “Non fate spegnere quella luce, ma vegliatela come cosa preziosa e lasciatela dilatare. In questo espandersi della luce risiede l’unico grande gioioso senso della vita di ogni uomo”.

Alcuni anni dopo, in questo libro, nella lettera “Cercare Dio”, Padre Bruno ha reso chiari e semplici quei concetti che quel giorno erano rimasti un po’ confusi nella mia mente. *Il credente*, scrive il nostro vescovo, *non è che un povero ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere. Se il credente non fosse tale la sua fede non sarebbe altro che una rassicurazione mondana, una delle tante ideologie che hanno ingannato il mondo.*

E ancora: *se il credente è un ateo che ogni giorno si sforza di cominciare a credere, non sarà forse il non credente pensoso nient’altro che un credente che ogni giorno vive la lotta inversa, quella di cominciare a non credere? Se c’è una differenza da marcare, chiosa Padre Bruno, non sarà forse quella tra credenti e non credenti, ma quella tra pensanti e non pensanti, tra uomini e donne che hanno il coraggio di vivere la sofferenza, di continuare a cercare per credere, sperare e amare, e uomini e donne che hanno rinunciato alla lotta, che sembrano essersi accontentati dell’orizzonte penultimo e non sanno più accendersi di desiderio e di nostalgia al pensiero dell’ultimo orizzonte e dell’ultima patria.*

Parole forti, che incidono nel più profondo delle nostre anime, ma nello stesso tempo parole rassicuranti e piene di comprensione e di speranza.

Nella lettera sulla Fede leggiamo che: *chi crede cammina nella notte, pellegrino verso la luce. La sua è una conoscenza vespertina, non ancora una conoscenza alla chiara luce del giorno.* .. Ma poi: *c’è sempre un Tabor per rischiarare il cammino.*

Simone Weil diceva: “al di sopra dell’infinità dello spazio e del tempo, l’amore infinitamente più infinito di Dio viene ad afferrarci”.

Anche se scalpitiamo, se faticiamo a liberarci del nostro io così ingombrante, se preferiremmo *crocifiggere Cristo sulla croce delle nostre attese* invece di *accettare di crocifiggere le nostre attese sulla croce di Cristo*, Lui viene ad afferrarci.

C’è solo uno sforzo da fare: tenere lo sguardo dritto verso Dio. Ricordo un bellissimo dialogo fra Don Camillo e Gesù, un pezzo di poesia di Giovannino Guareschi, in cui troviamo un Don Camillo preoccupato per la deriva che sta prendendo il mondo, che si rivolge al Crocifisso, dicendo: “Signore, oggi la gente crede soltanto in ciò che vede e tocca. Ma esistono cose essenziali che non si vedono e non si toccano: amore, bontà, pietà, onestà, pudore, speranza. E fede. Cose senza le quali non si può vivere. (...) L’uomo, mi pare, sta distruggendo tutto il suo patrimonio spirituale. L’unica vera ricchezza che in migliaia di secoli aveva accumulato. (...) Signore, se è questo ciò che accadrà, cosa possiamo fare noi?”.

Il Cristo sorride: “Ciò che fa il contadino quando il fiume travolge gli argini e invade i campi: bisogna salvare il seme. Quando il fiume sarà rientrato nel suo alveo, la terra riemergerà e il sole l’asciugherà. Se il contadino avrà salvato il seme, potrà gettarlo sulla terra resa ancor più fertile dal limo del fiume, e il seme fruttificherà, e le spighe turgide e dorate daranno agli uomini pane, vita e speranza. Bisogna salvare il seme: *la fede*. Don Camillo, bisogna aiutare chi possiede ancora la fede e mantenerla intatta”.

Mi sembra che “Lettere dalla Collina” voglia fare proprio questo: aiutarci a salvare il seme.

RAFFAELLA



Sul retro della croce

abbandonati

nelle mani del Padre

“Staccai il crocifisso dal piedistallo, lo portai in mezzo ai malati, lo girai all’indietro e dissi: “Vedete, qui c’è un posto vuoto per voi”. Soffrire significa essere inchiodati sul retro della croce di Gesù; basta dargli una voce e lui ti risponde. Sta lì dietro...” (don Tonino Bello)

Sì, c’è posto per tutti sul retro della croce. C’è un posto che attende chiunque, qualsiasi donna e uomo. È il luogo di chi soffre, di chi vive nel dolore. Sono tante le croci, i dolori, le sofferenze, i calvari quotidiani che affliggono la vita umana. Plumbeo è il cielo, nero carico di nuvoloni e la terra è bagnata dalle lacrime che scendono giù. Ma tu, o Signore, una speranza la doni quotidianamente, in ogni momento, ogni secondo. Dietro quelle nuvole ci sono raggi di speranza che attendono di scaldare gli animi e i cuori, lì dove le lacrime che rigano i volti si trasformano in sorrisi di gioia.

Ma da soli nulla possiamo, da soli quella croce non potremo mai sopportarla, da soli mai riusciremo a giungere alla Pasqua nella quale tutte le nubi nere saranno spazzate via e le ferite del dolore diverranno le feritoie della gioia. Sul retro delle nostri croci c’è la tua Croce, ci sei tu in attesa. Perché solo in te riposa l’anima nostra, solo tu sei nostra Pace e gioia. Voler affrontare la vita da soli, pensare di bastare a noi stessi è superbia che può solo portarci ad esserne schiacciati. Le braccia spalancate sulla Croce son lì ad attendere di sorreggere e donare forza, così che solo insieme a Te può arrivare l’ora in cui sul Golgota è “divieto di sosta”.

La sofferenza di chi vive le miserie e le infelicità umane, i dolori impossibili di cui è impossibile a sopportare anche solo il pensiero, gli amori umani che non saziano il cuore o in quelli che appaiono troppo alti, troppo lontani, agognati, desiderati, persino intravisti all’orizzonte ma che non si trova la forza di raggiungere e afferrare, solo insieme a Te possono essere superati, affrontati, solo in Te c’è la forza necessaria. C’è posto per tutti sul retro della croce, ma solo abbandonandoci fiduciosi nelle Tue mani, solo lasciandoci guidare e prendere per mano potremo rimanervi attaccati, potremo vivere. Da soli non siamo capaci neanche di sopportare il peso di una canna piegata dal vento. Abbandonati fiduciosi nelle Tue mani spalancate sul Golgota, ogni croce potrà essere superata, ogni dolore, fatica, sofferenza sopportati.

Perché i giorni in cui sulla sabbia appare una sola orma non sono i giorni nei quali ci hai abbandonato, ma quelli in cui ci hai “portato in braccio”.

ALESSIO

Come preannunciato, in questa occasione si analizzerà un secondo incontro di Gesù con una donna della periferia del Suo mondo: se per la Samaritana si trattava di una periferia storica, sociale e culturale, qui si tratta invece di una periferia proprio in senso geografico, di una donna straniera, come indica genericamente, come sinonimo, l'aggettivo cananèa, oltre che riferirsi propriamente al popolo di Canaan che contese per secoli agli ebrei la terra promessa e da cui discendono molti popoli abitanti successivamente in quella regione come i Fenici, con le loro città di Tiro e Sidone nell'odierno Libano (così come noi usiamo genericamente, e purtroppo in senso talvolta dispregiativo, l'aggettivo "marocchino" per indicare semplicemente uno straniero, con riferimento forse alla cattiva fama attribuita ai soldati marocchini francesi, di passaggio in Italia durante la seconda guerra mondiale).

L'episodio è riportato in questi termini dai Vangeli di Matteo, al capitolo 15:

[...] ¹²¹Partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. ²²Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio". ²³Ma egli non le rivolse neppure una parola.

Allora i discepoli gli si accostarono implorando: "Esaudiscila, vedi come ci grida dietro". ²⁴Ma egli rispose: "Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele". ²⁵Ma quella venne e si prostrò dinanzi a lui dicendo: "Signore, aiutami!". ²⁶Ed egli rispose: "Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini". ²⁷"È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". ²⁸Allora Gesù le replicò: "Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri". E da quell'istante sua figlia fu guarita. [...];

e Marco, al capitolo 7:

[...] ²⁴Partito di là, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto. ²⁵Subito una donna che aveva la sua figliuola posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi. ²⁶Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia. ²⁷Ed egli le disse: "Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". ²⁸Ma essa replicò: "Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli". ²⁹Allora le disse: "Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia".

³⁰Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato. [...]

Dalla lettura dei due brani si può notare innanzitutto che, se l'ambientazione geografica è più o meno la medesima (la zona di frontiera vicino all'odierno Libano o proprio lo stesso Libano), la situazione pratica in cui si svolge l'incontro è leggermente diversa, poiché mentre Marcoci descrive un Gesù quasi in vacanza che vorrebbe prendersi una pausa dalla sua faticosa missione con un soggiorno in incognito a casa di amici, con la protagonista che vi si reca dopo averlo saputo per vie traverse, in un contesto, quindi, quasi privato, Matteo pone invece l'incontro sulla pubblica via, mentre è in cammino, attorniato dai suoi discepoli, in un situazione in cui, quindi, l'irruzione della donna con il suo problema costituisce, come vedremo, un pericoloso caso teologico, la cui soluzione avrebbe influenzato la pubblica opinione e il sentire comune del popolo ebraico di cui anche Gesù faceva parte e che pure doveva interpretare.

Passando ora alla figura della protagonista, mentre in Matteo viene semplicemente etichettata con l'aggettivo di cananea, ossia come abbiamo visto, di straniera, non appartenente al popolo eletto e per questo non destinataria della salvezza del Messia, l'evangelista Marco, residente a Roma e quindi più abituato al suo cosmopolitismo di capitale dell'Impero, ce ne traccia un vero e proprio identikit etnico definendola una donna di origine locale, ma appartenente, forse per matrimonio, ad un ambiente greco e perciò istruita in quella cultura, essendo probabilmente di un'alta classe sociale (quindi anche riassumendo simbolicamente in sé la maggior parte delle radici culturali non ebraiche di quella parte del Mediterraneo).

La nostra protagonista è anche madre di una bambina, e questa condizione la rende capace di tutto, pure di rivolgersi, gridando per strada, ad un Uomo sconosciuto con fama di guaritore, ma di un popolo e un paese ostile, quindi con minime possibilità di successo, oppure secondo l'altra versione, di recarsi in una casa altrui dove, solo per sentito dire, dovrebbe trovarsi questo Sant'Uomo, specialmente quando, come in questo caso, la sua creatura è crudelmente "posseduta da uno spirito immondo" (immaginatevi ad esempio un attacco epilettico con dolorose convulsioni).

Ma qual è, a questo punto la reazione di Gesù? Secondo la versione di Matteo, l'atteggiamento iniziale è di chiusura totale: il Maestro non le rivolge nemmeno una parola e anche quando i discepoli lo implorano di esaudirla (in verità non tanto perché hanno davvero pietà per il suo problema, ma per farla tacere), Questi si limita a rispondere freddamente, facendosi interprete del sentimento collettivo di essere, come già si accennava sopra, il popolo eletto e quindi il solo destinatario della salvezza operata con la propria missione, con le parole: "Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele". [...] "Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini".

Ora qui si deve per forza notare come la durezza di tale risposta sia dovuta più che altro all'impostazione narrativa generale del Vangelo di Matteo, che vuole ribadire il carattere puramente ebraico della storia e della missione di Gesù, tanto che inizia il suo racconto con la certificazione della genealogia nazionale del Salvatore (tanto da far pensare che la sua scrittura sia stata influenzata anche dal clima culturale degli anni immediatamente precedenti alla presa di Gerusalemme del 70 d.C. per le guerre giudaiche, caratterizzati da un diffuso sentimento nazionale).

Dico questo perché nella versione di Marco, che come si è già detto è ambientata in un contesto quasi privato o comunque alla presenza di poche persone, la risposta di Gesù assume tutto un altro sapore, un'altra sfumatura, visto che qui la salvezza non viene negata ai popoli stranieri, ma se ne fa più che altro una questione di priorità, essendo questa destinata innanzitutto al popolo che Dio si era scelto all'inizio dei tempi e poi allargata all'intera umanità, come si può dedurre leggendola attentamente: "Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini" (si tenga presente che Marco utilizza la testimonianza oculare di Pietro, da lui ospitato nella comunità di Roma dopo la caduta di Gerusalemme - pure Matteo è un testimone oculare, ma forse non dai primi tempi della predicazione come Pietro).

La controrisposta della donna invece è quasi uguale in entrambe le versioni: così in Matteo: "È vero,

Signore, [...], ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni" e così in Marco: "Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli".

Essa documentata, attraverso lo sviluppo della metafora del pane dei figli gettato ai cagnolini introdotta dal suo Interlocutore, la volontà di far capire che la salvezza deve essere per tutti gli uomini, perché i cagnolini in fondo mangiano le briciole dello stesso pane dei figli dei padroni e perciò che tutti i popoli fanno parte della stessa famiglia, ovvero dell'unica famiglia umana, considerati anche i legami che si instaurano tra loro, ovvero, per proseguire con la metafora, tra i figli e i cagnolini.

Arriva così finalmente la svolta: Gesù concede la guarigione della figlia alla donna, come viene attestato da Matteo: "Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri" e da Marco: "Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia".

Attenzione però, perché ad una lettura accurata delle due sentenze ci si accorge che le motivazioni riportate come alla base della concessione sono radicalmente diverse, così come le modalità logico-sintattiche con cui esse vengono espresse. In quella di Matteo, la concessione vera e propria viene preceduta da una formula che si trova in altre narrazioni di miracoli riportati nei Vangeli, ossia quella relativa alla fede del miracolato come base dell'ottenimento del miracolo stesso, ovvero nel caso di cui si parla, della tenacia, dell'insistenza, nell'intensità, della testardaggine, quasi, che la donna ha adoperato per ottenerlo, qualità positive indubbiamente, ma con una leggera sfumatura spregiativa proveniente dal contesto di boicottaggio che sembra circondarla.

In quella di Marco, invece, la concessione del miracolo viene sancita con la frase "Per questa tua parola...", il che vuol dire che Gesù è rimasto impressionato da ciò che la donna ha detto, dal suo ragionamento dall'intelligenza alla base dei concetti espressi, dall'abilità con cui la donna ha saputo continuare con la metafora del pane e dei cagnolini per ribadire la sua richiesta, con l'effetto di mettere in piedi un sincero dialogo tra pari, in cui ciascuno è reciprocamente riconosciuto: Gesù per la validità della sua missione da una non appartenente al popolo eletto e la donna per il riconoscimento della sua integrità di essere umano pari all'altro sesso, il che è una rivoluzione per la mentalità maschilista dell'epoca. Infine, la diversità delle motivazioni, come si diceva, si riflettono anche nelle modalità logico-sintattiche usate: nel brano di Matteo la concessione del miracolo è preceduta dalla formula isolata con un punto: "Donna, davvero grande è la tua fede", mentre in Marco la concessione viene introdotta dal complemento di causa messo proprio all'inizio del periodo: "Per questa tua parola...".

In altre parole, e in conclusione, mentre Matteo ci riporta semplicemente ciò che considera uno dei tanti miracoli compiuti dal Nazareno e tramandati dalla tradizione, da trascrivere quindi con le consuete formule riservate a questi episodi, filtrandolo attraverso una mentalità corrente certo non favorevole alle donne, Marco ci descrive autenticamente il riconoscimento operato da Gesù nei confronti del genio femminile in generale (scrivo questo articolo nel mese della Festa della Donna), e in particolare di quello di una donna, la Cananea che, per la guarigione della sua bambina, è stata capace persino di far cambiare la scala delle proprie priorità al Salvatore del mondo. E questo, a me, donna del Terzo millennio, è piaciuto moltissimo. E a voi?

PERPETUA



di Padre Mario fossero ricompensati.

Fu nominato predicatore ordinario del re di Napoli, e infine Vescovo dell’Aquila. Colà, nel suo palazzo episcopale, visse da grande signore. Blandito dalla nobiltà, ricercato dai principi della Chiesa, divenne una potenza. La sua figura si fece imponente, le sue maniere solenni. Ora, per dire il vero, si degnava appena di accorgersi dell’umile e volenteroso fraticello che, seppur curvo e raggrinzito, seguiva ancora a servirlo con abnegazione, prendendo amorevolmente cura dei suoi splendidi paramenti, lucidandogli le fibbie ingioiellate delle scarpe, preparandogli a perfezione la tazza di cioccolata che interrompeva il digiuno episcopale.

Ma una domenica, mentre predicava, il Vescovo avvertì vagamente che qualcosa mancava intorno a lui. Era una sensazione strana, sconcertante; e guardando in giù, s’avvide che Anselmo non era al solito posto. Sorpreso, il Vescovo s’interruppe per un attimo, né gli fu facile riprendere il filo del sermone. Fortunatamente la predica volgeva al termine. Appena l’ebbe finita, il Vescovo si affrettò in sacrestia, e ordinò che chiamassero subito Anselmo.

Ci fu un momento di silenzio. Poi un vecchio prete rispose con calma: “È morto poco fa”.

Un’espressione di profondo stupore passò sul viso del Vescovo mentre il vecchio prete continuava: “Da mesi soffriva d’una malattia incurabile. Non aveva mai voluto farlo sapere a Vostra Eccellenza per timore di disturbarla”.

Un’onda di dolore salì al cuore di Mario ma più acuta del suo dolore era quella strana sensazione d’aver perso qualcosa di suo. Con voce mutata disse: “Conducetemi da lui”.

In silenzio fu accompagnato dietro le stalle, in una cella nuda e angusta dove, su un tavolaccio coperto di paglia, ravvolte nella tonaca consumata, giacevano le spoglie mortali del suo amico d’infanzia.

Il Vescovo sembrava meditare.

Paragonava forse quella nuda povertà al fasto dei suoi appartamenti? Rivolse uno sguardo interrogativo al vecchio prete. “Abitava qui?”

“Sì, Eccellenza.”

“E... come passava le sue giornate?”

“Eccellenza” rispose sorpreso il prete “vi serviva”.

“Ma oltre a questo?”

“Non gli rimaneva molto tempo libero, Eccellenza. Ma ogni giorno, in giardino, dava da mangiare agli uccellini dalla sua stessa scodella. Parlava spesso con i bambini ai cancelli del palazzo; e credo che, nelle cucine, sfamasse i mendicanti. E poi... pregava”.

“Pregava? ” mormorò il Vescovo come se quella parola gli riuscisse strana.

“Sì. Eccellenza, per essere un povero converso pregava da non credersi. E sempre, quando gli domandavo per che cosa pregasse, mormorava: “Per una buona intenzione”.

L’espressione del Vescovo era imperscrutabile; ma era come se un pugnale gli trafiggesse il cuore. E tuttavia, pur se non aveva apprezzato debitamente quel che Anselmo valeva, e pur se, negli ultimi anni, lo aveva trattato con superbia, non poteva soffermarsi, ora, a farsi dei rimproveri. Doveva partire immediatamente per Roma, dove, in San Pietro, doveva predicare davanti a un Concilio episcopale.

Quando, il giorno dopo, salì lentamente sul pulpito, l’immensa basilica era gremita. Era un onore ambito da gran tempo, un fulgido momento della sua splendida ascesa. Ma appena cominciò a parlare nel silenzio pieno d’aspettazione, le parole gli uscirono a fatica dalle labbra. Sentì la sorpresa e la delusione dei fedeli. Il sudore gli imperlò la fronte.

Disperato, guardò sotto di sé, ma non c’erano più quegli occhi estatici, nell’ombra del pulpito. Smarrito, Mario finì il sermone balbettando: poi, confuso, uscì da San Pietro. Profondamente ferito nella propria

superbia, furente per essersi lasciato turbare da una così stupida ubbia, si mise all’opera per preparare la prossima predica con meticolosa cura. Che lui, il Vescovo dell’Aquila, il più grande predicatore d’Italia, dovesse tutto a uno sciocco e oscuro converso: quale pazzia! Eppure, giunto al punto di pronunziare il nuovo sermone, le sue parole furono senza vita. Quell’ossessione s’aggravò e, un giorno, egli crollò completamente e dovette esser sorretto per scendere dal pulpito. Balbettò, affranto: “È vero... la sostanza era lui...io non sono che il vuoto ricettacolo”.

I medici convennero che si era affaticato troppo, che aveva bisogno di cambiare aria; e affinché potesse riacquistare più rapidamente la salute e le forze, gli suggerirono un viaggio negli Alti Pirenei. Ma Mario non ne volle sapere: preferì, invece, andare al convento dove aveva ricevuto gli ordini, dove Anselmo era entrato per servirlo, dove il piccolo converso era adesso sepolto.

Colà Mario trascorse il tempo in clausura, passeggiando in solitaria meditazione nel giardino del convento, visitando ogni giorno il camposanto ombreggiato dagli ulivi. Un profondo mutamento era avvenuto in lui: la sua iattanza terrena s’era dissolta, il suo contegno s’era fatto dimesso. Un pomeriggio, il Superiore lo sorprese inginocchiato presso la tomba di Anselmo. Quando si alzò, il Superiore gli posò la mano sulla spalla.

“E allora, figlio mio” gli chiese con un sorriso tra il deferente e l’affettuoso “preghi che ti sia resa l’eloquenza?”.

“No, Padre” rispose Mario gravemente “chiedo una grazia molto più grande”. E a bassa voce soggiunse: “L’umiltà”.

Con l’augurio che tale dono non manchi mai nella mia e nella vostra vita.

Auguri infiniti.

DON SILVIO

24 marzo, veglia a Miracoli per i Missionari Martiri.

Nel ricordo di Mons. Romero, presto beato

Il 24 marzo 1980 gli squadroni della morte di Roberto D’Aubuisson assassinarono Mons. Oscar Arnulfo Romero, vescovo di San Salvador, mentre stava celebrando messa nella cappella dell’Ospedale della Divina Provvidenza. Il colpo sparato dall’assassino recise la vena giugulare mentre Mons. Romero elevava l’ostia per la consacrazione. Dopo la morte del suo fraterno amico padre Rutilio Grande iniziò per Mons. Romero un percorso di fede e di amore al suo popolo, di com-passione delle sue sofferenze che lo avevano portato, proprio il giorno prima del suo assassinio, ad affermare pubblicamente che la legge di Dio è più importante di qualsiasi legge umana e che, se bisogna scegliere tra le due, è doveroso scegliere Cristo e la legge di Dio. Il suo stesso funerale fu testimonianza della situazione in cui erano costretti il popolo e la Chiesa salvadoregni. Durante le esequie, l’esercito aprì il fuoco sui fedeli, compiendo un massacro.

Padre Grande (per il quale la Chiesa salvadoregna ha recentemente istruita la causa di canonizzazione), assassinato il 12 marzo 1977 mentre insieme a due campesinos si recava a celebrare la Santa Messa, fu una persona importantissima nella vita di Mons. Romero. Afferma Mons. Vincenzo Paglia, postulatore della causa di Mons. Romero che “è impossibile comprendere Romero senza comprendere Rutilio Grande”. Padre Rutilio fu anche maestro di cerimonie alla consacrazione episcopale di Mons. Romero. Al suo funerale, Mons. Romerò disse “l’amore vero è quello che porta Rutilio Grande alla morte mentre dà la mano a due contadini. Così ama la Chiesa: con loro muore e con

loro si presenta alla trascendenza del cielo. Li ama. È significativo che mentre padre Grande sta andando verso il suo popolo per portare l’Eucaristia e il messaggio della salvezza, proprio allora cade crivellato. Un sacerdote con i suoi contadini, verso il suo popolo per identificarsi con loro, per vivere con loro, non per ispirazione rivoluzionaria, ma per ispirazione d’amore, e precisamente perché è amore quello che ci ispira, fratelli”. Papa Francesco ha raccontato di aver “conosciuto Rutilio Grande una volta in una riunione di latinoamericani, tuttavia non parlai con lui. Dopo la sua morte me ne interessai molto. Lasciò il ‘centro’ per andare alla periferia. Un grande”.

Nel 1983 San Giovanni Paolo II rese omaggio alla tomba di Mons. Romero e nel 2000, in occasione del giubileo, lo citò nel testo della “celebrazione dei Nuovi martiri”, riprendendo le parole da lui stesso inviate il giorno dell’assassinio “il servizio sacerdotale della Chiesa di Oscar Romero ha avuto il sigillo immolando la sua vita, mentre offriva la vittima eucaristica”.

L’11 Marzo scorso Mons. Paglia, durante una visita in Salvador, ha reso noto che l’arcivescovo martire diventerà beato il prossimo 23 maggio e la cerimonia si terrà a San Salvador. Il passo decisivo prima della beatificazione è stato il riconoscimento che il martirio è avvenuto in odium fidei, in odio alla fede. Un odio cieco, disumano che quotidianamente vede la Chiesa universale vittima di persecuzioni, atrocità, omicidi.

Quest’anno, per il ventitreesimo anno, nel giorno della morte di Mons. Romero la Chiesa ha celebrato la Giornata dei Missionari Martiri. Nella nostra diocesi la Veglia, per tutti i martiri (di ieri e di oggi), è stata celebrata, come già negli anni scorsi, nella Basilica della Madonna dei Miracoli, presieduta da Mons. Michele Carlucci.

ALESSIO

La ricetta di Peppinuccio

Cuore ripieno

Ingredienti per l’impasto:

12 uova (4 intere e 8 tuorli), 300 g di mandorle, 300 g di zucchero, 500 g di farina, 3 g di ammoniaca, 1 bicchierino di liquore tipo Strega

Ingredienti per il ripieno:

200 g di mandorle, 2 albumi, scorza di 1 limone, 1 cucchiaino di cannella, a piacere un po' di liquore e cioccolato a pezzetti

Scottare, spellare e tritare finemente le mandorle (sia per la pasta che per il ripieno). Lavorare le uova con lo zucchero e unirvi 300 g di mandorle. Aggiungere la farina, l’ammoniaca e il liquore. Far riposare l’impasto ottenuto. Incorporare delicatamente gli albumi al resto delle mandorle. Aggiungere limone e cannella e, se graditi, un po' di liquore e dei pezzetti di cioccolato fondente. Formare dei cuori con l’impasto aiutandosi con il materello, porvi sopra il ripieno e ricoprire con un altro cuore di pasta, avendo cura di chiudere bene i bordi. Infornare a 160° e cuocere finché la superficie si indora. Ricoprire i cuori con glassa reale (fatta di albumi e zucchero) o con colata di cioccolato bianco.



IMMI

Periodico della Parrocchia
SS. Salvatore di Casalbordino

Redazione

Don Silvio Santovito
Lucia Valori
Raffaella Valori
Alessio Di Florio

Scriveteci

IMMI - Via del Forte n.42,
66021 Casalbordino (Ch)
e-mail: immipar@virgilio.it

•

Grafica e Stampa

Cannarsa
editoria • grafica